

I Nuovi Uffici saranno pronti entro il 2016. Per completare i cantieri che porterà alla nascita della grande galleria fiorentina serviranno ancora quattro anni. Una volta terminato l'intervento, la superficie espositiva risulterà raddoppiata rispetto alla secolare storia degli Uffici: si passerà da 6.100 a 12.680 metri quadri. Lo ha annunciato Alessandra Marino, responsabile del procedimento dei Nuovi Uffici.

L'architetto austriaco Gunther Domenig, autore assolutamente originale nel composito universo dell'architettura di fine Novecento, con un percorso artistico e professionale che si sviluppa nella sperimentazione utopistica a cui segue una fase espressionista, è morto a Graz all'età di 78 anni. Nato a Klagenfurt nel 1934, ha realizzato, tra le ultime cose, il T-Mobile-Center St. Marx a Vienna (2004).

# LiberoPensiero

L'opera di Andrea Giovene

## L'altro «Gattopardo» ignorato dai critici

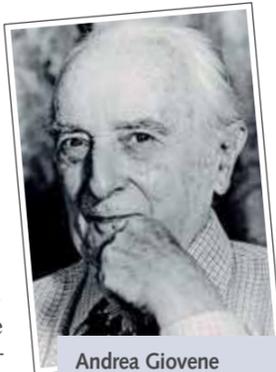
Elliot recupera l'«Autobiografia di Giuliano di Sansevero», romanzo che in Italia non trovava un editore, ma Oltremarica fu accolto come un capolavoro del Novecento

■ ELISA ADELGARDI

■ ■ ■ Andrea Giovene scrisse la sua *Autobiografia di Giuliano di Sansevero*, ora riproposta da Elliot (pp. 950, euro 25) nel 1965, quando aveva 60 anni, cinque volumi di manoscritto stampati a spese proprie e alla ricerca disperata di un editore. Gli occhi del filologo e scrittore finlandese Edvard Gummerus colsero la qualità dell'opera e ne compresero il valore, che si rispecchiò in un successo avulso dai confini geografici. Recensioni ricche di elogi da testate quali il *New York Times* o l'*Observer* erano solo l'appendice dell'entusiasmo che il mondo intellettuale mondiale aveva espresso per un caso letterario del Novecento. Andrea Giovene ha descritto la ricerca instancabile della bellezza negli aspetti più difficoltosi della vita, e questo può essere considerato il suo segreto.

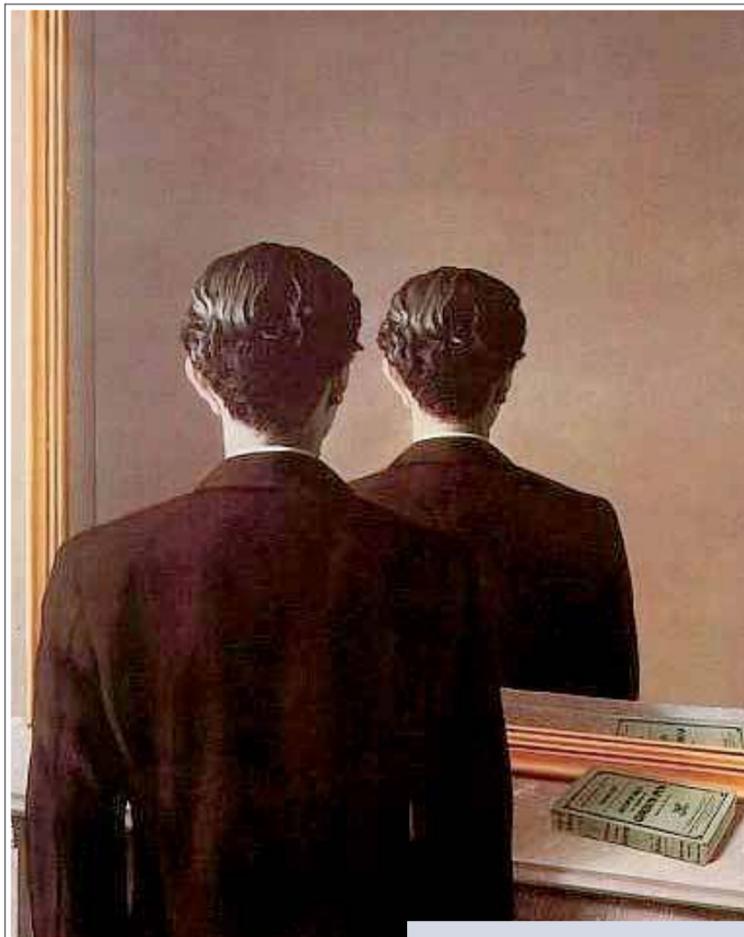
### Abile gioco di specchi

Nell'*Autobiografia di Giuliano di Sansevero* c'è il gioco di specchi delle personalità messe in scena dall'autore. Perché Giuliano di Sansevero è un personaggio di fantasia, ma, come Giovene, è nato a Napoli all'inizio del Novecento ed è al pari di lui un rappresentante della nobiltà borbonica, diretti spettatori entrambi della decadenza impietosa che ha colpito, dopo la Grande Guerra, l'orgoglio e i modi della cultura cortese italiana. Giovene fa parlare Giuliano, che a sua volta parla di sé e dell'autore. Sarà per questo che ogni immagine, ogni descrizione, conserva il sapore della pura verità e il profumo dei ricordi. A partire dalla rappresentazione luminosa dell'infanzia, Giuliano, nella solitudine imposta da un padre accecato dalle coercizioni di un codice troppo ammuffito per rivelare la sua effettiva utilità, dipinge in particolari netti un bambino dall'intelligenza vivace e attenta. I saloni grandi e scuri, i giardini silenziosi arrampicati sulle case della polverosa Napoli di inizio secolo, fanno da cornice non solo ai racconti dei primi anni di vita, ma sono il tempio dei ricordi di Giuliano a cui si abbandonerà quando da adulto, dopo aver voltato le spalle alla vita che il padre aveva scelto per lui, cercherà suggerimento e conforto nelle sue infinite peregrinazioni.



Andrea Giovene

Tutto parte dall'Albero Genealogico, quello esposto nel salone della casa paterna con fierezza borbonica tra i rami infelici di generazioni moralmente schiave della casata. Di fronte all'Albero fin da bambino Giovanni provava il senso di repulsione tipico di chi preferisce



### RIFLESSI

Nell'«Autobiografia di Giuliano di Sansevero» c'è il gioco di specchi delle personalità messe in scena dall'autore. Qui, il celebre quadro di Magritte.

vedere le cose da lontano, senza parteciparvi, con dignitoso, rigoroso distacco. La vita in famiglia il piccolo erede l'aveva in qualche modo evitata, all'inizio non per sua scelta, vedendosi costretto fin dai nove anni a studiare tra le oppressioni dei monaci. Quando tornò non riuscì più a tollerare quel coinvolgimento e il senso di appartenenza che la stirpe si proponeva di esercitare su di lui, e si chiuse nella solitudine dei libri, trascorrendo giornate apatiche a osservare le variazioni cromatiche dei fiori, ad ascoltare il suono della pioggia che batteva sulle pietre del giardino. Non tollerava la falsità che la vita mondana pretendeva con tenacia da una famiglia segretamente distrutta dal sogno dei tempi che erano.

La madre Annina, di sangue provenzale, annientò la propria personalità per assoggettarsi pienamente al padre Gian Luigi, orgoglioso e miope, il quale assisteva inerme alla rovina dei beni ereditati da secoli di sangue blu. Fu così che il giovane, appena diciannovenne, si convinse ad uscire dalla porta di casa, e da Napoli, per la

prima volta in vita sua. Da lì iniziò la vita vera, fatta di espedienti, di incontri, di personaggi fondamentali per qualche periodo e che poi spariscono nel nulla sostituiti da altri. Di loro, come del resto dei larghi divani napoletani su cui il fanciullo giocava, restava l'esperienza.

### Una prosa musicale

Ricorrendo a una prosa musicale dalla metrica perfetta, Giovene dà vita all'uomo nascosto che guarda e non parla, vive e riedifica il vissuto, cerca la via d'uscita più silenziosa ai problemi del reale. In un'esistenza sconvolta dai continui spostamenti il protagonista si interroga su se stesso cercandolo nell'altro da sé che mano a mano lo ha inconsapevolmente trasformato, conferendo a un'esistenza umile l'onestà del ricordo, le cosiddette «sensazioni sottili»: «Sono movimenti quasi impalpabili dell'animo, e che si ritrovano talvolta al mutare delle stagioni, al ritorno di certi sentori, di certe luci, e che appena riconosciuti subito nuovamente si perdono. Eppure quello è il vero fondo di noi stessi».

La collana a 0,80 centesimi

## In edicola con «Libero» la sensualità di Boito

■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Nel 1954 Luchino Visconti si ispirò per il film *Senso*, a un racconto di Camillo Boito. Quello che i lettori di *Libero* troveranno allegato martedì al quotidiano in acquisto facoltativo a 80 centesimi oltre al prezzo del giornale. Si tratta della terza uscita della collana di «cortoromanzi» a cadenza settimanale fino al prossimo autunno (Leone Editore, pp. 68, introduzione di Danilo Laccetti).

Fratello maggiore di Arrigo, Camillo Boito (1836-1914), che fu anche un noto architetto e restauratore di monumenti, si avvicinò presto al movimento della Scapigliatura lombarda. La sua opera più

compiacevo nell'irritare e tormentare quell'Ercole». Livia è anche una donna a cui la città di Venezia parla «più ai sensi che all'anima». Priva di scrupoli, si muove bene in società: «La grandezza del mio trionfo mi faceva quasi apparire modesta». Eppure si compiace anche della bassezza delle proprie scelte: «Quanto più il suo cuore appariva basso, tanto più il suo corpo splendeva bello». A un certo punto sembra quasi che tra i due protagonisti della storia s'ineschi una gara di meschinità. Remigio comincia ben presto a bussare a denaro. Le sue richieste si fanno sempre più esose e insistenti. Siamo nel 1865, in pieno Risorgimento. In Veneto le truppe

piemontesi si battono contro l'esercito austriaco. Il bel tenente, pagando, ottiene di disertare e stabilirsi a Verona, lontano dalle prime linee. Il tutto, compresi i particolari più torbidi dell'adulterio, viene raccontato dalla contessa con



una specie di distacco a tratti quasi nostalgico, dovuto agli anni e al naturale disincanto. Compreso il terribile finale, inserito però nella cornice di nuove dissolutezze, perché al tempo presente Silvia Serpieri accetta la corte febbrile di un «avvocato», che «brancola» verso di lei. La bellezza che Boito pare descrivere è una qualità che, prima di consumarsi, corrompe l'essere umano. Come se la bellezza fosse destinata, svanendo, a corrodere tutti i buoni sentimenti.

Il racconto anticipa così alcuni capolavori del decadentismo, come *La morte a Venezia* di Thomas Mann e il romanzo di Gabriele D'Annunzio *Il fuoco*.